DEL SUCCESSIVO PROGRESSO

DEL

CATTOLICISMO

IN SICILIA

PER LO MEZZO DEGLI ORDINI RELIGIOSI
E CLAUSTRALI

MEMORIE

STORICO-CRITICHE-ARCHEOLOGICO SACRE

SCRITTE

DA LORENZO COCO-GRASSO





DELLA INTRODUZIONE

E

SUCCESSIVO PROGRESSO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

IN SICILIA

PREMESSI ALCUNI CENNI SULLA MEDESIMA

DISCORSO

STORICO-CRITICO

DELL'ABATE LORENZO COCO-GRASSO





PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA MADDALENA

1845

Multum dare solemus praesumptioni omnium hominum: apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri.

Senec. epis. 117, *l.* 4. *de benef. c.* 4.

Omnia religione moventur.

Cic. 5, *in Verr.*

Estratto dal GEROFILO SICILIANO
An. I, *Vol.* I, *Fasc.* I. *Maggio 1845.*

Religio vera est fundamentum reipublicae.

Plat. lib. 4, de legibus.

Correva l'anno 2749 dacchè il potentissimo divin fiat sospendeva nella immensità del vuoto la terra, e ad abitare la Sicilia venivano i sicani (1), indi nel 2770, a snidarli approdavano i sicoli, che dall'alta Italia per ciò appunto dipartivansi (2). Erano scorsi non più di anni venti da questa ultima venuta, e taluni trafficanti fenici fabbricavano Palermo, Mozia, Trapani e Solunto (3). Intanto i penati di Troia, in conseguenza della decennale ossedione vinta e incendiata dal greco valore (4), sparuti e avviliti ivano a cerca di tetto che tranquillamente gli ospitasse: laonde in Sicilia pure rifuggiaronsi, e per prima la dardania gente

(1) Tucid. l. 6.
(2) Diod. l. 5.
(3) Diod. Bibl. l. 5, a l. 14.
(4) Tucid. de bello Pelop. l. 2.

edificovvi Segesta (1). Dedalo, il cretense architetto, in pari tempo giugneva tra noi. Inseguendolo, moveva a reclamarlo a Cocalo, re sicano o sicolo, il giusto Minosse, il quale per opera nefanda delle proprie figlie miseramente entro al bagno periva (2). Una colonia di greci calcidesi, guidati da Teocle, fondava Nasso ed Ibla Megara nel 3294 (3); l'anno appresso Archia da Corinto Siracusa, ed Evarco Catania (4). Ma i cartaginesi ambivano il conquisto della Sicilia : quindi dopo varie scorrerie, nelle quali sempre aveano di che impadronirsi, finalmente in certo modo cadde in loro potere. Alla lor volta però anch'essi dovettero lasciarla in mano dei greci, che, nel 3524, confederati a Gelone, dopo sanguinosissimi scontri gli sconfissero, occuparono Imera, soggiogarono altre città, e tutti fecero cittadini siracusani.

Teatro di feroci guerre tra il greco, il cartaginese e il romano fu in seguito quasi tutta l'isola : senonchè nel 3793 quest'ultimo sommetteva Siracusa (5) per tradimento di taluni degli stessi abitanti. Capitanava la spedizione il famoso Marcello, quegli medesimo che volea salvo dalla strage universale il sommo Archimede. Caduta Siracusa, lentamente sì, ma una dopo l'altra caddero soggette alla romana dominazione tutte le altre città, oppresse dipoi da un durissimo giogo, particolarmente sotto il tirannico governo di Mario e Silla (6), tanto più sentito gravoso e fatale da quello dell'ingordo e rapace ladro Verre che sot-

(1) Diod. l. 5.
(2) Tucid. Diod. Isiod. l. 3, Paus. l. 4.
(3) Tucid. de bello Pelop. l. 2.
(4) Idem et Paus. l. 4.
(5) Diod. l. 4.
(6) Liv. l. 21 - 51 — Luc. Flor. de bello serv. sic. l. 3, c. 19.

tentrava a reggere la Sicilia in nome dei padri del Campidoglio (1), e non intieramente dimenticato durante la questura di Cicerone, quantunque con grand'equitade esercitata. (Anni del mondo 3932.)

C. Giulio Cesare Ottaviano secondo Augusto, divenuto imperatore per la morte del padre, nel 3984 donava al senato romano in proprietà l'isola nostra: allora il consolato e proconsolato si surrogarono alla questura, e qual una delle province dell'imperio venne moderata (2). La asprezza e la prepotenza strette in terribile colleganza dettavano esse sole le leggi: tutto era violato, manomesso, usurpato: invano si chiedeva giustizia, invano si faceva il sacrifizio della propria dignità: soffrire e tacere era quanto rimaneva a farsi ai siciliani in sì lagrimevole mescolanza di mali comuni.

Morto Augusto, Tiberio Claudio Cesare succedevagli nell'anno dopo la creazione 3999 e 702 dalla fondazione di Roma. La Sicilia egualmente appartenevagli perchè, come per noi fu detto, provincia dell'imperio. Senonchè più nulla restava da conquistare a costui, chè la terra tutta eragli vassalla, e tremante dipendeva dagli oracoli, che il Giove terreno dettava dalla regina de' sette colli. Chiudevasi quindi il tempio di Giano, e non più allori ma ulivi educavansi alle sue porte.

Spettacolo affliggentissimo e miserando offriva l'isola nostra perchè tutta idolatra. Ma era alla perfine giunta la stagione, cui la divina misericordia ne' suoi eterni decreti aveva segnato per soccorrere la umana razza, irremissibilmente perduta in causa della trasgressione de' suoi pro-

(1) Cic. in Ver. l. 4.
(2) Tit. Liv.

genitori; già dal sommo ed eterno sacerdote G. C. compivasi sulla croce l'alto mistero; già il mondo era redento. Alla morte del Figlio di Dio non poteva non risentirsi tutta la natura e non darne segni manifestissimi e solenni, e sconvolgersi, e scuotersi, e traballar sopra i suoi cardini la macchina dell'universo, e svincolarsi per un istante da quelle leggi a cui il suo facitore avea stabilito fosse perennemente soggetta. Impallidisce il sole, le tombe dal loro fracidume ridonano alla esistenza i morti che custodivano ne' loro funerei silenzi, e generale un tremuoto spaventa ogni popolo, conturba ogni gente, atterrisce ogni nazione. Allora e l'Areopagita di Atene e gli ebrei ministri dell'orrendo misfatto attoniti, stupefatti, pentiti, bene si accorgono che l'autore medesimo della natura soffriva, e altamente proclamano la divinità di Colui, che prima irridevano, e con ghigno beffardo sfidavano volesse mostrarla col discendere dalla croce..... Ed anche tra noi la estraordinaria veemenza di questo scuotimento della terra si fece sentire, e scisse il monte Nettuno (1), posto tra Messina e Taormina: rovescia in pari tempo i delubri in Tindari (2), in Erice (3) ed altrove. Il mistero è svelato: un Dio fatto uomo è quegli che moriva.....

(1) Phleg. Trallian. de mirabilibus apud Svid. l. 14, de temp. Euseb. Chron. Scriveva il De Gaetani f. 112, n. 17: *Cum Jesus Christus in cruce expiravit, tune divulsum montem Neptunum: tune dimidiam Tyndaria diruptam ac loca in tractu praesertim Peloritano disjecta.* ... ma valga per tutto la costante tradizione orale dei padri nostri.

(2) Plin. l. 2, c. 92.

(3) Gli autori assegnano il rovesciamento di questo tempio parte alla nascita, e parte alla morte di G. Cristo. Certo è che lo evento provenne da cause non naturali in qualunque delle due epoche lo si voglia accaduto.

Compiuta quindi così la grand' opera della redenzione del genere umano, puranche tra noi s'introduceva la novella religione santissima e riuniva in una stessa famiglia i dispersi figli della casa d'Israello. Sicilia, detestato lo errore, s'irradia della surta nuova luce, e piega riverente il ginocchio al salvatore vessillo, che dalle vette sanguinose del Golgota sventolando, avea distesa la sua ombra di propiziazione e di pace su tutta quanta la terra.

Dalla sua cattedra antiochena s. Pietro, unti del sacro crisma, spedisce Berillo vescovo in Catania, Marciano in Siracusa, Pancrazio in Taormina, Filippo d'Argirò in Palermo onde vi predicasse la divina parola, e liberasse gli ossessi dalla potestà del principe delle tenebre. Assicurasi dagli storici nostri che in seguito venissero vescovi Libertino in Agrigento, Peregrino in Triocola, Bachillo in Messina, giusta le testimonianze di Morabito, Bonfiglio, D'Amico e di Maurolico, speditovi da s. Paolo quando ei trovavasi in Reggio onde fondandola governasse parimenti quella chiesa.

È verità di fede avere il detto Apostolo dimorato tre giorni fra noi: *cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo* (1), e secondo il Crisostomo avervi predicato la fede: il sommo pontefice Innocenzo I tanto pure ne afferma.

Per quanto perquisizioni abbiamo fatto ne' sacri volumi, da nessun argomento potemmo rilevare che il principe degli apostoli siasi recato tra noi, neanche allora che da Claudio e da Nerone veniva allontanato da Roma (2): ma la ferma tradizione, a noi pervenuta da tempo immemorabile, autorevoli assicurazioni di gravi autori, di padri e storici veneratissimi ne fanno certi esser pur venuto in

(1) Act. Apost. c. 28, v. 12.
(2) Svet. in Claud. c. 25.

Sicilia, e precisamente in Palermo, in Taormina, in Siracusa e in Catania per visitare le nostre chiese e i suoi amati discepoli da noi sopra menzionati, nonchè per prescrivere delle massime generali pel buono andamento delle stesse, ed operare quanto conveniva al governo di quelle da lui fondate: *quemadmodum dux in exercitu obambulans, considerabat, quae pars sit coadunata, quae ornata, quae suo adventu egeat* (Christ. hom. 2, in act. apost. c. 9.). Ascoltiamo allo assunto il degno archeologo da Napoli p. Antonino Caraccioli (de sacr. Neapol. Eccl. monumentis c. 3, par. 9, f. 67): *In Brutiis Siciliisque fundandis ecclesiis B. Petrus apostolus expendit. Tunc quippe transvadato freto Scillaeo Tauromenium, Catanam, Syracusas atque in primis Messanam praesens adiisse dicendus est.* Il Manni (in select. histor. c. 518, f. 774) rammenta: *Habetur expressum etiam ex attestatione Metaphrastis s. Petrum in Italiam navigantem in Siciliam appulisse.* Giaconio ancora così si esprime: *Cum autem Philippis Olimpium episcopum constituisset, et Tessalonicae Jasonem, et Corinthii Silanum, migravit in Siciliam: cumque pervenisset Tauromenium, diversatus est apud Pancratium virum sapientissimum, Catanae Berillum, Syracusis Martianum..... E Sicilia Neapolim in Campaniam appellantem* etc. (1). Senonchè per non istancare l'attenzione dei nostri lettori, quanto a maggior conferma dello assunto potressimo dire si troverà in fine della presente Memoria segnato (*a*).

La religione cattolica, quell'inestimabile dono fatto da Dio a' padri nostri, i quali l'appararono dalla bocca stessa degli apostoli e successivamente dai loro infervorati disce-

(1) Ad ann. 44, de s. Petro, t. 1.

poli (1); quella religione, che, al dire di Lattanzio Firmiano, *potius verbis, quam verberibus agenda est ut sit voluntas*, in tutta la sua immacolata purezza si manteneva nella patria nostra felice (2). Certi com'erano, che fuori di essa non può trovarsi salute, la professavano colla più intima convinzione del cuore. L'uomo sibbene di sua natura inclinabile al vizio, e quindi peccatore, non nasce però empio: tale sciaguratamente diviene per la fatale corruzione de' costumi. Ma i cristiani di que' primi tempi nei quali *cor unum et anima una erat in eis*, erano ben lungi dall'essere colpiti da questa pestilenza, divenuta poi tanto contagiosa: prestando alla Divinità il culto che le si conviene, offrendole tutto l'omaggio dei propri cuori semplici e religiosi, osservavano con iscrupolosa e santa diligenza quanto veniva loro predicato ed ingiunto: per dirla in breve conducevano vita illibata, innocente, mortificantissima, nè mai discostavansi da quello che la morale della lor fede tanto severa quanto amabile e dolce ne' suoi principii, sapeva imporre di rigorosi doveri in ordine a Dio e in ordine al fratello. Essi non trascuravano eziandio la devozione alla Vergine SS., la quale scegliendo per loro potentissima proteggitrice sempre con affettuosa emozione di cuore veneravano. Il padre Macedo nella sua opera (3) ce ne costituisce convincentissima testimonianza, così scrivendo: *A primis religionis christianae exordiis, Siciliam*

(1) S. Giov. Crisost. Act. Apost. n. 28, c. 12 – In Omil. s Girol. in c. 11. Is. de fid. init. et praed. apost. *Volabunt in humeros Philistiim per mare in occidente..... scilicet in Sicilia*, come soggiunge il De Gaetani, f. 121.

(2) Baron. Ann. ad ann. 44.

(3) Div. Tutel. orb. christ. f. 192.

suo cepit Matris sinu excipere, et patronae jure in suam recipere clientelam. Allo assunto proseguendo il De Gaetani, c. 33, p. 232: *omnes urbes, et oppida Siciliae, incipiebant colere Deiparam, singulari pietatis sensu ab ipsis ecclesiae nascentis exordiis.* Siffatti argomenti dimostrano a tutta prova, che la venerazione devota inverso Maria è molto antica nell'isola nostra.

I nemici della Croce però, cui altro Dio non vogliono riconoscere che il proprio ventre e le proprie riotose passioni, dalle quali si lasciano signoreggiare perchè incapaci e impotenti a tenerle imbrigliate, congiunti in formidabile alleanza, resa indissolubile dalla malnata contaminazione dei cuori, tutte armi imbrandirono ad abbattere e disperdere la nascente chiesa e i novelli credenti. Usando con iniqua alternativa ora la scaltrezza, la impostura, lo intrico, ora il dileggio, le false dottrine e la più inverecconda sfrontatezza, si adoperavano per lo suo annientamento (1). Ma la Religione, contro alla quale le porte dell'inferno non potevano nè potranno mai prevalere, comechè opera tutta divina, rintuzzò i maligni attentati degli empi, e inutili gli rese e infecondi di effetto: era troppo ferma e inconcussa la pietra sulla quale poggiava. Vennero, è vero, pur troppo in campo i caldei, i cerinti, gli ebioniti, i millenari, i menandri, gli adamiti, i patropassiani, i marcioniti, i donatisti, gli anabattisti, ed in altra lacrimevole stagione eziandio le impudiche Priscille e le Massimille, guidate dal loro seduttore maestro Montano, ma con qual pro? La navicella di Pietro andò sbattuta nel mare delle eresie e degli errori, ma non mai sommersa, e per uno che periva intorno di essa, mille e mille in lei

(1) Menia greca — Amico, Cat. Ill. — Grossis, Cat. Sac.

ricovravansi, e si stringevano più fortemente al materno suo seno.

Peraltro fra tante deplorabili prevaricazioni, dalle quali lo stesso grande Tertulliano restò sopraffatto, e cadde misera vittima della propria cecità e debolezza, noi dobbiamo confortarci. La mercè di Dio forti e costanti e immoti nelle proprie credenze, i siciliani la conservarono in tutta la sua celeste interezza; e compassionando i traviati, sclamavano *narraverunt iniqui fabulationes.* Passarono i secoli, e il cristianesimo non fu mai in Sicilia macchiato del più piccolo errore: la sediziosa eresia non giunse mai ad attoscare collo avvelenato suo alito le nostre contrade, quantunque taluno abbia tentato d'introdurvela (1).

A viemmeglio perfezionare e raggiungere la santità del costume, e intieramente addirsi e consecrarsi alla religione non mancarono fino dai primi secoli dell'era nostra in Sicilia di coloro che, fuggendo il mondo, i suoi pericoli, le sue seduzioni, ritirassersi a condurre vita penitentissima ed esemplare negli eremi più inaccessabili ,nelle solitudini più orride, o raccogliersi in santo consorzio nei chiostri. Nel suo spirito profetico Isaia ciò vedeva e cantava: *Laetabitur deserta et invia, et exaltabitur solitudo.....* Uomini e donne, adulti e fanciulli, animati ad un'ora dallo stesso pio sentimento, nella perfetta annegazione di se medesimi, indossata la veste della mortificazione, cinto il cilicio, impugnato il flagello, cruciano e macerano i loro corpi, forse

(1) S. Leone, in una sua Sinodale diretta a Flaviano in Costantinopoli, parlando degli eretici Pelagio e Celesto, scacciati dalla Sicilia, così scriveva: *Fructuosissime fides vera defenditur, quando etiam a sectatoribus suis falsa damnatur.* (D. Leo. ep. Synod. ad Flavianum, Arct. Costant.)

stati sempre stranieri alla colpa. In simil guisa nel nostro suolo educavansi fiori di soave fragranza, e germogliavano alberi offrenti saporitissimi frutti, e frutti di vita eterna.

Molti furono i collegi di religiosi e di vergini che qui s' instituirono. Prima Taormina (1) vedeva sorgerne uno, e ricoveravvisi donzelle d' illibato costume e diaconesse e vedove irreprensibili sotto la direzione del proprio vescovo, che vi sedea maestro e sostenitore del Vangelo. Rileviamo dagli *Atti sinceri* di s. Euplio, diacono e martire di Catania, che pure in questa città (2) esistesse un cenobio di monaci, addetti ancora a dar sepoltura agli atleti che lasciavano la vita per la fede. Altrettanto possiamo affermare per Leontino, in cui nel 254, sotto la tutela del suo vescovo Neofito, Tecla, Giustina, Neofita e Isidora custodivano il sepolcro dei santi martiri fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino, recitando dì e notte la divina salmodia: i menologi greci vogliono che si uniscano alle ricordate anche Eupressia, nobile vedova, Teognia vergine ed Agrippina pur vergine, indi martire (3).

E giacchè accennammo a queste fondazioni non sarà grave che di volo ancora c' intratteniamo un poco su questo argomento, e portiamo l'attenzione dei leggitori ad altro

(1) Sotto la protezione del vescovo s. Pancrazio instituito. *Institutum enim Tauromenii collegium virginum ac diaconissarum legimus a s. Pancratio D. Petri discipulo, qui in Siciliam missus est ab Apostolo ex urbe Antiochia anno salutis* XL. (Isag. ad hist. sic. De Gaet. p. 335.)

(2) Dove soffrì il martirio nel 304: ma forse la instituzione di questo cenobio fu coeva a quella di Taormina.

(3) In Saracusa praticavasi la stessa pia usanza da s. Marciano, e così in Agrigento, giusta quanto ne attesta Tommaso D' Angelo nella sua storia sicula critica, p. 18 § 41, e p. 337.

secolo, nel quale altre instituzioni di simil genere si videro sorger tra noi.

Un nostro siciliano scrittore riporta, che circa l'anno 544 in Palermo trovavasi un collegio di vergini, assistite dal vescovo medesimo, e custodite da personaggi religiosissimi e gravi del clero (1). In Lilibeo e in Agrigento, secondo quanto attesta s. Gregorio il grande, parafrasando il cap. 39 dell'Ecclesiastico *Florete flores*, trovavansi già taluni di siffatti stabilimenti. Lo stesso sommo pontefice e dottore verso il declinar di detto secolo (2) faceva edificare in Sicilia sei monasteri, cioè due in Palermo, uno dove al presente innalzasi l' antichissima chiesa di s. Giovanni degli Eremiti presso la porta di Castro (3), e l'altro vicino quella

(1) S. Leont. in Vit. s. Gregorii, c. 39.

(2) S. Gregorio fu assunto al soglio pontificio nel 590.

(3) S. Greg. l. 12, Ind. 7, ep. 30. Il gran s. Gregorio, fra le altre chiese, fondava pure in Palermo, ad insinuazione e spese della propria madre s. Silvia, siciliana nostra, un monastero sotto la invocazione di s. Martino nel 590 (invocazione che indi venne cangiata in quella di S. Maria la Speranza), posto lungi mille passi dal r. palazzo. Il famigerato Onofrio Manganante cappellano sacramentale di questa cattedrale di cui fu compagno instancabile il Mongitore, che fece tesoro sempre dei di lui travagli, in un ms. che conservasi nella Biblioteca del Comune, allegando Pirri, Invegas, Fazello, Speciale, Amato e Tornamira, ci fa sapere essere stato il detto monastero quasi in prossimità alle terre di quello di s. Ermete, così appellato di s. Giovanni degli Eremiti, e in vicinanza ora dell' altro de' Benedettini Bianchi e dell' ospizio dei Benedettini di Morreale. Dicevasi *della speranza* per la piena fiducia che avevano le buone religiose che lo abitavano di potere un dì ritornarvi e chiamarlo di nuovo colla prima denominazione di s. Martino. Senonchè il pio desiderio di quelle monache

di Carini, e proprio dove ora esiste il convento dei pp. Agostiniani Scalzi: un terzo in s. Martino de Scalis (1): il quarto in Siracusa, in cui furono riposte le ossa del detto vescovo s. Marciano. Finalmente gli altri due in Messina, uno in città e l'altro nelle campagne di Modica e Ragusa, sotto il titolo di *s. Mariae ad Montem* (2). Il dotto ab. Giovanni Stella facendo l'elogio di questo santo papa, conferma quanto abbiamo esposto, con quelle parole: *S. Gregorius adhuc monachus aedificavit in Sicilia sex monasteria ex paternis facultatibus.* Per tutto il di più che a questo pro-

andava totalmente fallito, giacchè nella malaugurata invasione saracina al candido giglio della verginità esse univano la palma del martirio, che tutte virilmente incontrarono. Anche al presente si vedono gli avanzi dell'antica chiesa, ad onta che i principi normanni vi abbiano innalzato altro tempio, il quale nel 1588 si dava in giurisdizione all'arcivescovo di Palermo, monsignore Cesare Marullo. Il monestero si estendeva sino al piano oggi detto di Porrazzi di pertinenza di questo Seminario arcivescovile, al quale il benemerito Marullo assegnavalo, per vantaggiare gli alunni, cara e dolce speranza del sacerdozio. — Toccando altri temi di simile argomento, ci sarà gradevole far parola dei monasteri, notando per primo quello del ss. Salvatore fondato nel 1148, di s. Maria la Perlata, ossia del Cancelliere, che Matteo d'Ajello edificava, nel 1171, quello della Martorana, innalzato da Giorgio Antiochèno eppure da Luigia Martorana consorte a Simone ammiraglio del conte Ruggeri nel 1143, senza escludere gli altri di posteriore fondazione, seguendo dopo questo quello del Sett'Angeli, che al presente viene diretto dalla Rev. correttrice signora Suoro Concetta Raffaela Rosolia del Bosco, e gli altri tutti, non risparmiando le notizie pure dei collegi e reclusorii delle vergini ec. ec.

(1) Id. ep. 4 ad Victorem Ep. Panor.

(2) Vuolsi che pure un altro se ne trovasse in Finzia, ora Licata, sotto l'egual titolo di *S. Maria a Monte.*

posito potressimo aggiugnere, rimettiamo al Tornamira, f. 159, a Pietro Ronzano vesc. di Lucer. l. 16, 29, ed allo storico Rocco Pirri, Sic. Sacr. l. 4, p. 2.

Impertanto lunghi anni non passarono, che in mezzo alla loro tranquillità e al pacifico loro vivere, onde fervorosamente cristiani beavansi i nostri progenitori in quella età, udivano dalla lunge rumoreggiare, precursore di sventure e di sangue, il nembo devastatore che minacciava le sante loro abitudini e le loro esistenze: scena desolante si offrì a' loro sguardi, l'accanita, la fiera, la rabbiosa persecuzione. Il secondo secolo, ma più assai il terzo furono fatalissimi alla Chiesa. La bile contro i di lei figli che nutrivano i mostri coronati del Tebro, Diocleziano particolarmente e Massimiano, che nell' insano loro furore aveano nella sola Italia immolato ben diecisettemila cristiani, in Egitto centoquarantaquattromila, e seicentomila mandati in doloroso esilio (1), stava già per iscaricarsi in tutta la poderosa e barbara sua attività sulla misera Sicilia. Si aveano fatto parlare i numi: Roma deve distruggere i seguaci del Nazareno: Roma allora continuerà ad essere la regina del mondo quando sarà atterrata la Croce, quando non vi sarà chi più l'adori: il culto degl' idoli dev' essere intieramente ripristinato, ed alzarsi sulle rovine di quella. Adunque strage, carnificine, tormenti inauditi, nè la Sicilia, tutta cattolica, dev'esserne esente. Ma il sangue dei martiri è il seme fecondo che moltiplica all' infinito i cristiani, per servirci della frase di Tertulliano *(in apol. sub fin.)*, *semen est sanguis christianorum*. Uno martirizzato, legioni intiere fa arrolare sotto il vessillo della Croce. La tinannide degl' imperatori, la decisa fierezza dei carnefici

(1) Euseb. lib. 8, c. 2 e 3.

e dei ministri della pagana malvagità non soffrono lassezza nè intermittenza. L' aspetto dei supplizi, degli eculei, le ruote, le mannaie, gli anfiteatri, le belve, i patiboli, la morte, presentata sotto tutte le forme, data in mille guise, non ispaventano però i confessori di Cristo, che anzi gli rende più animosi, più intrepidi, più costanti, più forti, più eroi. Quindi la sapienza del mondo è confusa dalla follia della Croce: la filosofia della semplicità disarmata e impotente la vince sulla crudeltà del Campidoglio, la muta mansuetudine sulla efferata insolenza, la tolleranza sul più brutale dispotismo.....

E delle vergini pudibonde che dire, le quali sul più bel fiorire della età, non ascoltando preghi, non temendo minacce, disprezzando onori, ricchezze, omaggi, affrontavano con animo più che virile la morte, che sola riconosceano esser principio di una vita avvenire, ricolma di tutte delizie, ed atta a porle in possesso del loro sposo celeste e degl' interminabili gaudi di che ei sa premiare i suoi fidi? Te particolarmente menzionerò, o diva Agata, che prima in Sicilia, Catania vide martirizzare in appoggio delle auguste credenze. Oh il bell' esempio che destil oh di quale e quanto fervore e santo entusiasmo accendesti gli animi de' tuoi concittadini! Verginella di soli anni 15, nel 251, imperando Decio in Roma, quivi rappresentato dal crudele Quinziano, spirò vittima innocente lottando co' più inumani martirii. Le torture, le tanaglie, le accese fornaci, i roghi, gli uncini, le spade non valsero punto poco appresso a spaventare Felice, Revocato, Gelasio, Sabino, Severino, Serapione, Attalo, Fabiano, Sinforiano, Fortunato, Evelpisto, Agnete, Paolina, Donata, Nominata, Rogata ed altri mille e mille, tutti confessori fortissimi e invitti, ai quali altro non meno valoroso nel 304 si aggiunse, il dia-

cono Euplio, che, condannato dal pretore Calvisiano, sibbene pegli strazi sofferti sfinito di forze, pure in faccia al tiranno suo esclamava: *christianus, christianus sum.* Palermo vedeva martirizzare Mamiliano, Eustozio, Proculo, Golbodeo, Filareto e diecimila cristiani; indi quaranta nobili pisani ed altrettanti del Casalotto. Siracusa conta tra i principali suoi atleti Marciano e Cresto vescovi, Lucia, Geminiano, Bassiano, Fabiano, Benigno: Taormina Spero, Cornelio, Nicone, Zunai, Susanna, Maria, Esia, Paolina ed altri sessanta martiri coronati. In sostegno della fede morivano in Leontino i fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino, Teodora, Isidora, Epifania, e dieci fanciulli ebrei convertiti a Cristo (1). Messina non va priva di simili glorie, chè vi venivano dannati a morte Eleuterio, Antia, Vittore, Genosina, Cajo, Epulejo, ec., e in Selinunte volavano al cielo quaranta, che fra spasimi crudelissimi aveano lasciato la vita. Mazzara va lieta di un Vito, di un Modesto, di una Crescenza, che ottennero la palma del martirio sotto altro cielo che non era il loro nativo..... Ma lungo sarebbe il nominare tutti i campioni ch' ebbero morte spietata in Sicilia: nei martirologi e menalogi greci e latini, negli scritti riputatissimi del p. Ottavio De Gaetani e nelle opere di Tommaso D'Angelo da Messina, di Baillet (2), di Morabito e Maurolico, ciascuno che il voglia può trovare le attestazioni e prove le più veridiche e grandi, che la religione cattolica abbracciata fin dal suo nascere, qui fu sostenuta col sangue d' innumerabili suoi confessori.

Nè però in vista di tante carnificine veniva meno il fer-

(1) V. Ferrara, Disc. Accad. sopra i martiri Alf. Fil. Cir. ediz. cat. 1826.

(2) Disc. Sup. hist. vit. ss. sic.

vore dei cattolici, nè intiepidivasi la loro pietà: le massime del Vangelo erano fedelmente conservate e professate, e dove mancava la occasione di dare la vita per Dio, s'incoraggiava, si soccorreva con ogni possibile misericordia ed amore chi cadeva nelle mani degli empi persecutori, ed era destinato a morire per la santa causa della religione. — S. Felice, vescovo africano, avea rifiutato di consegnare alle fiamme i santi codici e il libro dei vangeli. Carico di catene, reso ludibrio degli sgherri idolatri, si pensò mandarlo in Roma, onde più clamoroso, più cruciato, più barbaro avesse a subire il martirio. La nave che portava il santo vescovo, sfinito per fame, trafelato per sete, dà fondo nel porto di Girgenti, gli abitanti della qual città accorrono a prestare omaggio di riverenza al prode campione di Cristo, e a profondergli ogni cura e assistenza. *Et in civitate Agrigento exceptus est a fratribus cum summo honore: deinde venit in civitate nomine Catanam, ibi similiter sunt excepti: in Messanam venerunt, inde Tauromenium, ibi similiter sunt excepti* (1). Ligi al dettato santissimo, non doversi punto temere coloro che uccidono il corpo, ma più presto Colui che può uccidere l'anima, i siciliani resero sempre il debito culto a Dio, come a primo loro principio ed ultimo fine, e lo riconobbero costantemente la via, la verità, la salute. A lui dunque con mente attenta sempre si rivolsero come a largo dator di ogni bene, e dai cui cenni dipende ogni buona ventura. Consapevoli dovergli vassallaggio e adorazione siccome a loro creatore e salvatore, ed essere suo dono grazioso lo spirito che gli anima e li regge, non mai paventarono alla vista dei tormenti, e incontrarono l'ultima ora

(1) Ruinanzio, *Acta selecta et sincera martyrum*, f. 203.

con quella magnanima intrepidezza che sola viene dal cielo.

La casta sposa dell'agnello divino, la Chiesa, di pianto inconsolabile e non mai interrotto piangeva amarissimamente, quantunque mai sfiduciata, pel corso lunghissimo di tre secoli: le piaghe onde sanguinava erano profonde, larghe, mortali. L'accanita persecuzione de' suoi arrabbiati nemici non aveva tregua, o se pur l'aveva era per indi ricominciarsi più feroce: l'aura che spirava da Roma era fatale alla cristianità, e spargeva dovunque gli appestati suoi miasmi. Come vedemmo, pure nelle belle siciliane contrade ancora era arrivata e avea diffuso lutti, desolazioni, terrori. Ma Dio che avea permesso tanta effusione di sangue non per distruggere, ma per consolidare, non per disperdere e disgiungere, ma per riunire e affratellare i credenti la nuova religione, alfine voleva avesse pace, e respirasse in seno al libero esercizio delle proprie credenze, e la combattuta signoria degli animi e delle menti una volta per sempre riacquistasse. — Il trono dei Cesari il grande Costantino saliva: esultavane il mondo, ma più ancora il cristianesimo, chè nella propria sua reggia quel monarca accoglievalo fervorosamente, ad esso accordava immensi privilegi, lo voleva anzichè perseguitato e avvilito, onorato e restituito alla primiera sua dignità, premiato nei suoi professanti, protetto, diffuso, accolto dovunque. Ecco spopolansi i deserti, le spelonche, le grotte abitate dianzi dai cristiani: ecco affollati i templi, riaperti al culto del vero Iddio, da persone cui investe una sola credenza, riempie una sola idea, accomuna un unico scopo, quello di essere detti e riconosciuti seguaci zelantissimi del Vangelo: spandesi da per tutto una santa gioia, risuona un grido di ringraziamento all'Eterno: lieti osanna partono da ogni labbro, reso facondo dalla portentosa tran-

quillità ridonata alla Chiesa, e animato dal pieno arbitrio accordato alle coscienze : le preci qual fumo di eletto sacrificio salgono al cielo, e vanno sulle ale dei puri spiriti innanzi al trono della Divinità : il bacio della esultazione si stampa sur ogni guancia, e più bella, dignitosa e imponente si dilata la riverenza, l'onore, la venerazione al cristianesimo per sola opera divina nuovamente rigenerato (1).

Onde riparare alla catastrofe dei grandi mali arrecati alla Chiesa dagl' idolatri governanti, il santo pontefice Silvestro I, trentaquattresimo dal principe degli apostoli, radunava il primo concilio ecumenico in Nicea di Bitinia l'anno 325 (dopo quello tenuto dagli apostoli stessi in Gerusalemme). In esso venivano proscritti e condannati gli errori di Ario, dei quartodecimani e dei meleziani. Ed affinchè il sacro domma fosse conservato e tenuto nella sua purità e illibatezza nei tempi posteriori, i seguenti papi ivano chiamando di continuo presso di se in Roma eziandio gli uomini i più virtuosi e sapienti della Sicilia. E siccome nei concilii i soli vescovi sono i giudici di diritto, e i depositari, difensori particolarmente e sostenitori della sana dottrina, secondo quanto si trova notato negli Atti apostolici (2) : *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei, quam aquisivit sanguine suo ;* così essendo la chiesa nostra devota oltremodo alla religione, al primato apostolico, appunto perchè d'instituzione apostolica (da cui veniva esclusivamente e direttamente governata), ed erudita nei dommi, a preferenza era invitata a simili ecumeni-

(1) Tutti gli storici nostri e Plinio l. 10.
(2) Cap. 20, v. 28.

che adunanze. Infatti è per noi motivo di alta soddisfazione il sapere, che nel concilio sardicense, in cui sedevano trecensessantadue vescovi, celebrato nel 337. pure quelli della Sicilia vi sono intervenuti. — S. Damaso convocava il secondo concilio generale di Costantinopoli nel 381, onde condannare i macedoniani: tra cencinquanta vescovi che lo componevano si loda lo zelo e fina intelligenza dei nostri, come troviamo scritto nell'opera del dotto Niceforo Callisto (1), il quale facendo particolare menzione del vescovo di Girgenti, così si esprime: *Gregorius agrigentinus*, *vir vitae auctoritatis*, *eloquentiae et veritatis doctrinae omnibus prope superior.* Tra noi pure, correndo l'anno 399, si tenne un concilio *siculum* appellato, al quale intervennero i prelati di Oriente: dice il nostro De Gaetani essersi ripetuto nel giro di undici anni per confermare la fede nicena e la parola *consustanziale.* Il gran s. Leone I romano che, quarantesimosesto nella serie cronologica dei papi, sedeva sulla cattedra di s. Pietro, radunando il quarto generale concilio di Calcedonia, in cui venivano anatematizzati gli errori di Eutiche e di Dioscoro, facevasi rappresentare da' suoi legati Pascasino vescovo di Lilibeo e Graziano vescovo di Palermo. Parimenti nel 498 s. Simaco appellava in Roma i nostri vescovi perchè gli apprestassero aiuto e gli dessero consigli, dovendosi porre un forte argine e sollecitamente riparare ai mali che in quella stagione apportava alla Chiesa lo scisma di Lorenzo, arcidiacono del titolo di s. Prassede e vescovo di Nocera. Dagli Atti di questo ed altro sinodo risulta esservisi trovati Massimo da Siracusa, Eucarpo da Messina, Rogato da Taormina, Secundino da Tindari e Agostino da Lipari. In quelli

(1) Lib. 7, cap. 27

del concilio lateranense sotto Martino I, nell' anno 649, troviamo le soscrizioni di parecchi siciliani, cioè di Luciano da Leontino, Peregrino da Messina, Felice d'Agrigento, Elia da Lilibeo, Felice da Palermo, Pasquale da Termini, Calunnioso d'Alesa, Giovanni da Catania, Massimo da Triocola, Giusto da Taormina, Teodoro da Tindari, Peregrino da Lipari e Giovanni da Carini, i quali tutti si trovano del pari fedelmente rapportati dallo eruditissimo nostro can. Giovanni Di Giovanni nella sua Opera diplomatica (1).

Elevato alla pontificia dignità s. Agatone, siciliano, nel 680, papa ottantesimo, si convocò il terzo costantinopolitano concilio contro i monoteliti, composto di 125 padri e preseduto da Teofane di Siracusa, abate del monastero di Bajas, e in questo pure i nostri intervennero, e furono Giuliano da Catania, Teodosio da Siracusa, Benedetto da Messina, Giovanni da Termini (2), Giorgio da Triocola, Gregorio da Girgenti, Secondino da Taormina, Lucillo da Malta e Lucio da Lentini.

Intanto nel 782 sotto il pontificato del primo Adriano aveva il suo cominciamento in Costantinopoli il settimo ecumenico ad oggetto di proscrivere gl'iconoclasti od iconomachi procrastinanti. I mali che la eresia di costoro apportò al cattolicismo furono terribili e grandi, e per noi

(1) Ved. Lab. t. 7 e 10, e Di Giov. p. 16-70.

(2) Due Termini si contano in Sicilia, quello d'Imera e quello di Sciacca, ambi ripetono la loro denominazione dalla parola *terme*, scaturiggine di acque termali. Gli scrittori non precisano punto a quali dei due è riferibile il vescovado *Termitanus*, nominato soventi volte da essi, e testè menzionato dall'immortale Di Giovanni nella sua Opera diplomatica.

è forte argomento di gioia il riconoscere come i nostri vescovi furono fermi a sostenere le apostoliche tradizioni in riguardo alla pia venerazione delle sante immagini, quantunque sciaguratamente taluni della vicina Italia abbiano prevaricato. Sabino, Leone e Giacomo confermarono col martirio questo culto in Catania. Lo eminentissimo card. Guglielmo Sirleti presso Errico Cannesi (t. 2, antiq. lect. die 21 martii sancti Jacobi commemoratio), scrive del seguente tenore: *Hic a puero monasticam exercitationem edoctus, jejuniis, vigiliis, meditationem divinarum scripturarum incumbens. Episcopalem dignitatem assecutus est. Cumque haereticorum ss. imagines oppugnantium temporibus, multas tentationes ac persecutiones perpessus esset, postremo fame et siti afflictus, in cruciatibus spiritum Deo tradidit.*

Pertanto nel detto concilio il numero dei padri ascendeva a trecentosessanta, tra' quali trovavasi s. Leone, vescovo catanese, soprannominato il taumaturgo. L'accurato cardinale Baronio nei suoi annali rapporta estesamente le lettere che, per mezzo di Costantino vescovo di Lentini, indirizzavano al sommo pontefice l'imperatore Costantino, la costui madre Irene e il patriarca di Costantinopoli, affinchè si degnasse ingiugnere al medesimo vescovo e al suo diacono Epifanio, uomo *omnibus numeris absolutus*, come l'autore lo chiama, che si trasferissero a quella venerabile assemblea. All'aprire e al chiudere delle sezioni il detto Epifanio pronunciò un discorso pieno di unzione e di dottrina analogo alla circostanza, e mostrando, queste importantissime e sante unioni essere ordinate di dritto divino e convocate per abbattere le insorgenti eresie dei traviati fedeli, ed istabilire quelle massime che sono la norma che deve seguire il vero credente. Il papà, era ben

naturale, annuiva alle suppliche dei nominati augusti e loro scriveva una lettera che comincia : *Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere*, ec.

Oltre al diacono Epifanio (1) intervenivano a questo sinodo (trasportato poi in Nicea nel 787, nel qual anno cessavano di vivere disperatamente gli eretici Leone Isauro, Costantino Copronimo e il di lui figlio Leone IV, oppugnatori ostinati delle sacre immagini), il vescovo Teodoro da Catania, Giovanni da Taormina, Gaudioso da Messina, Teódoro da Palermo, Costantino da Leontino, Costantino da Carini, Giovanni da Triocola e Stefano da Siracusa.

Era l'anno 827, quarantesimo circa dalla celebrazione di quest'ultimo concilio, e l'isola nostra cadeva in barbara schiavitù dei saracini. La mezzaluna fu sostituita alla croce, il Corano al Vangelo, le sante pratiche del culto cristiano alle nefande e ridicole superstizioni della dottrina dell'arabo Maometto : i tempi intitolati alla Divinità vennero voltati in meschite, e in tutti i pii luoghi ne' quali prima si udivano da mille bocche cattoliche le laudi che le si innalzavano, altro non si ascoltava che la sacrilega bestemmia e i gridi della più sfrenata turchesca licenza. Allontanati i pastori dalle loro sedi, strappati a forza alla devozione e all'amore del gregge, perseguitati i buoni, violate le vergini, circoncisi i fanciulli, scherniti, derisi i sacerdoti e impediti nello esercizio degli augusti misteri (2), atterrate le divote immagini, tutto manomesso,

(1) Il vescovo s. Leone essendo morto nel 786.

(2) Come nei tempi delle romane persecuzioni i fedeli, ricoverati nelle spelonche e nell'erme solitudini, vi celebravano questi misteri, e vi esercitavano gli atti della loro religione : così i nostri cristiani non dipartivansi dal pio istituto, esercitandosi nelle catacombe.

tutto profanato, ecco il quadro luttuoso che presentava alla misericordia del mondo intero la infelice nostra patria. Leone III vescovo di Catania era tradotto in duro servaggio, e sotto al peso delle immeritate catene spirava per fame in carcere orrendo. Siracusa vedevasi rapito il suo vescovo, il dottissimo monaco basiliano Teodosio, che, parimenti fatto cattivo, penosamente trasse i restanti suoi giorni in prigione qui in Palermo, impiegando il suo tempo nello scrivere *Anacreontea de excidio Syracusarum ad Sophronium*..... Il *cedi o ti uccido*, formula tremenda di cotesta gente brutale e selvaggia, mercè la quale pretendeasi far prevaricare i cuori, sentiasi risuonare per tutta la siciliana contrada : il lampo del ferro però o la acuta punta della musulmana scimitarra non giugneva ad atterrire, e dalle gole mozzate usciva la vita dei miseri sacrificati sì, ma insieme la parola *muoiamo cristiani*. In breve, la serie delle sventure che tollerarono i siciliani a quest' epoca è lagrimevolissima : la nostra penna rifugge atterrita dal più oltre pennelleggiarli : si stendi dunque pietoso un velo su questa scena di raccapriccio e di orrore, e consoliamoci colla certezza che, quantunque fuggiasca e perseguitata, pure la religione cristiana non venne mai meno tra noi (1).

Il Dio che atterra il forte e sublima il fiacco, che disperde quasi arena al vento i suoi nemici, e de' suoi servi si fa difenditore e glorificatore potente, nella pienezza della sua misericordia degnossi alfine rimirare con occhio di compassione il fedel popolo siciliano : quindi suscitava

(1) Rimettiamo i lettori alle opere del De Gregorio *Rerum arabicarum*, del Malaterra, del Cousin, di Tom. Ballo, e del nostro Inveges.

il forte , il pio *Ruggiero Guiscardo* a snidare da questa isola la razza malnata ed infesta dei musulmani. Coll' una mano brandendo la spada e coll' altra lo stendardo della croce stringendo, quel magnanimo campione compiva l' augusta missione cui l' Eterno avealo destinato : l' emiro superbo e oltraggiatore scornato e vinto, qual leone ruggente ma incapace di più mordere lasciava i nostri lidi. L' iride di pace tornava a brillare nel nostro cielo, e un orizzonte avventuroso e tranquillo a mostrarsi ai cristiani, che respiravano quest' aure , che calcavano questo suolo. Ruggiero, signore della Sicilia rendutosi, si adoperava con ogni genere di cure indefesse e paterne a farle obbliare i tollerati disastri : quindi assegna alla Chiesa vastissimo patrimonio, fonda e riccamente provvede di dote novelli vescovati, abbazie e monasteri, premia con generose ricompense quanti aveva avuto a compagni nella santa intrapresa , i suoi commilitoni in ispecie con opulenti predi rusticani : poco per se stesso riserba, e Palermo, Catania e Messina privilegia di molto (*b*).

Voleva pure giustizia che il valor di Ruggiero, impegnatosi a liberare la religione santissima dalla servitù dei saracini , la sua non imitabile generosità inverso alle chiese, vendicando e restituendo il patrimonio di s. Pietro alla romana sede, la sua specchiata obbedienza alla medesima, venissero ricompensati. Quindi papa Urbano II, fedele alle promesse fattegli in Troina, trovandosi in Salerno investivalo, insieme al di lui figlio Simone ed ai loro eredi legittimi e successori, del governo generale dell' isola, della Legazia Apostolica , unica e singolare prerogativa di che sono condecorati gli augusti nostri monarchi esclusivamente, privilegio speciosissimo che non è proprio di alcun re in tutto l' orbe cattolico (*c*).

Anche nei tempi dell'araba dominazione la Sicilia non aveva stremato di uomini dotti e religiosissimi: gli studi ecclesiastici però ritornarono in pieno fiore tosto che sotto lo impero di uno scettro dolce e pacifico ella rivide felicitati i propri destini. Come per lo passato, anche pel presente ed avvenire potè essere rappresentata con lode e con generale soddisfazione nei vari concili che celebrò la Chiesa. Secondo l'antica costumanza Innocenzo II nell'anno 1139 chiamava i vescovi siciliani al lateranense secondo, e v'interveniva per tutti gli altri, perchè impediti da ragionevoli cause a portarsi in Roma; Guglielmo da Siracusa. Nel 1439 Eugenio IV convocava in Firenze un concilio in cui dovevansi condannare i greci scismatici: sederono fra i padri Pietro, arcivescovo di Messina ed Almerico arcivescovo di Morreale. A fulminare l'eretiche dottrine di Lutero, Calvino e quanti erano i partigiani della Riforma, ed eziandio perchè venisse reintegrata la ecclesiastica disciplina, sventuratamente caduta in rilassamento a questa stagione, Paolo III pontefice intimava a tutto il mondo cattolico, correndo il 1545, l'ultimo ecumenico Tridentino concilio. Il quale, morto Paolo, continuato dal di lui successore Giulio III nel 1551, e terminato alla perfine nel 1563 sotto l'altro sommo gerarca Pio IV, la mercè delle cure e vive sollecitudini di s. Carlo Borromeo di lui nipote, vide tra' suoi innumerabili componenti non pochi prelati siciliani (1). Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo (indi sostituito per morte da Ottavio Preconio), Gaspare Cervenzo arcivescovo di Messina, Girolamo Bologna vescovo di Siracusa, Niccolò Maria Ca-

(1) V. l'opere del card. Pallavicino e di P. Sarpi.

raccioli (1) di Catania, Bartolomeo Sebastiano di Patti e Giacomo Lanellini di Mazzara, furono coloro che sostennero l'onore e formarono la gloria della nazione. Nè furono pochi quelli che, nati, cresciuti ed educati agli studi teologici e canonici in Sicilia, vuoi sacerdoti secolari, vuoi regolari, ed indi nominati ad occupare altrove sedi vescovili, si trovarono presenti a questo famoso concilio, come coloro ch'erano generalmente stimati per chiara virtù e per sapientissimi tenuti. Ne nomineremo taluni: Giovanni Beroaldo palermitano, vescovo di Sant'Agata dei Goti; Gianfrancesco Verdura, di Chirone, e Domenico Casabianca, dell'ordine dei predicatori, vescovo di Vicenza; Giandrea Bellone, di Messalubrana, tutti messinesi; Prospero Rebiba, di s. Marco, vescovo di Troia, indi patriarca costantinopolitano e cardinale della S. R. C.; Giambattista Lomellino, messinese, vescovo gardiense; Vincenzo Leone, di Bassano, ec. ec. Di quest' ultimo ignorasi la vera patria, ma gli storici tutti lo dicono siciliano.

Di qual zelo poi e di qual amore verso la religione sieno stati in ogni tempo i nostri, ce lo comprovano le più autentiche testimonianze. Confutare energicamente e vittoriosamente l'eresie, che in varie epoche afflissero la Chiesa; correggere gli errori ne' quali incorrevano taluni dei

(1) Tale misericordioso prelato recandosi la seconda volta al menzionato concilio insieme al vescovo di Maiorica, fu predato nei mari di Messina dal pirata Dragutto, e incatenato tradotto in Tripoli. Il senato catanese erogò il danaro richiesto per lo riscatto, potendo così ritornare in seno dell' amata sua greggia nel maggio del 1562. — V. Grossis Cat. Sac. — Amico, Cat. Illustr. t. 2, p. 368. — Ferrara, Stor. di Cat. — Evang. Di Blasi, p. 2, l. 3, c. 6, e quanto al proposito scriveva Carlo Di Marco nel 1844 in Catania.

suoi figli; ribattere l'esecrande imputazioni che le si davano, fu sempre opera solerte e laboriosa dei nostri. Alla cima di tutti gli scrittori ortodossi fu il vescovo Capito, di Messina: gli errori di Ario ebbero in costui un invincibile avversario, e tale da meritare che il santo papa Atanasio moltissimo il laudasse (1). Elogi pur tributarono ai dotti nostri avvocati della causa della fede altri sommi pontefici, s. Silvestro, Giulio e Liberio nonchè il grande Basilio. In prosieguo Giulio Firmaco Materno, dell'isola nostra, confutando le false opinioni dei settatori intorno alle profane religioni, intitolava gli aurei suoi scritti agli augusti Costantino e Costante, come riscontrasi nelle opere esistenti nella Biblioteca dei ss. Padri. Arrogi alla celebre schiera il sommo Pascasino, vescovo di Lilibeo (da noi più sopra ricordato), il quale versatissimo quanti altri mai nelle scienze ecclesiastiche, fu degno di venire consultato dal papa s. Leone, e da esso lui incaricato di correggere e diffinire la quistione insorta nelle chiese dell'Asia riguardo la celebrazione della Pasqua, impugnata acremente dagli ebrei, che si appoggiavano al calcolo del ciclo di Teofilo (2). Gregorio, monaco di Agrigento, stabilito in Antiochia, e Giustino, vescovo siciliano, d'incerta sede, pur difesero con tutta la potenza del loro ingegno il domma, e furono rimeritati di vasti encomi e seguaci.

S. Giuseppe Innografico, pieno l'anima di santissimo zelo, invel fortemente contro coloro che bestemmiavano con sacrilego labbro in disprezzo di Dio, della Vergine e dei santi. S. Leone, vescovo di Catania, Teofane, vescovo di Taormina, furono avvocati fervorosissimi nel sostenere

(1) V. Ath. l. 1.

(2) In t. I, Conc. edit. Binii.

il culto delle sante immagini. Pietro Siculo scriveva contro le false dottrine dei manichei; Giovanni Dossopadre contro gli eretici di tutte sorta; e Teodosio monaco siracusano contro coloro, i quali, ciechi in mezzo alla luce, insultavano alla instituzione degli ordini religiosi, di cui volevano far mostra d'ignorare gl' immensi beni e vantaggi che apportarono in ogni tempo alla Chiesa, che perciò appunto ognora li sostenne e li protesse.

Non ultimo fra i pregi di che va lieta e condecorata la Sicilia, è certamente quello di aver dato i natali a quattro sommi gerarchi, s. Agatone, Leone II, Sergio I e Stefano IV, a moltissimi sovrani cattolici, a cardinali, vescovi, abati e capi di ordini regolari cospicui, infine ad infiniti personaggi, che in tutti i rami dello scibile ecclesiastico e profano hanno levato di sè altissima rinomanza (1). Serva anche a sempre più dimostrare di qual genere fu la gelosa cura ch'ebbero i monarchi siciliani onde si serbasse puro e intemerato il cattolicismo, il dire che a proteggerlo e a garantirlo anche dal semplice contatto di altre religioni, Ferdinando il Cattolico delle Spagne, allora signore dell'isola, con decreto del 10 febbraro 1492, ordinava che ne fossero eliminati intieramente gli ebrei, locchè con generale soddisfazione venne eseguito.

Ove le nostre cure e la nostra attenzione volessimo portare più oltre, e approfondire le indagini per entro i secoli rimotissimi, quanti non sarebbero coloro che ci si parerebbero dinanzi, chiedenti da noi la parola dell'encomio

(1) V. Niccolò Paternò, da Catania, cognominato *l' Abate palermitano*, arciv. della metrop. nostra chiesa. — Ottavio De Gaetani della C. di G. — De Grossis. — Antonino Mongitore. — Alberto Piccolo. — Agostino Inveges ed altri celebratissimi scrittori delle cose nostre.

od anche una sola ricordanza! Quanti che furono intenti a portare altrove non solo la scintilla del sapere, che poi diventò incendio (1), ma ben anche il cattolicismo in regioni longinque, idolatre per religione, barbare per costume, selvagge per indole e sentimenti! Siciliani furono i primi che ve lo introdussero e ve lo stabilirono, come praticano a' nostri giorni i missionari, ardenti della evangelica carità, i quali in inospite contrade al di là dell'oceano propagano e spargono il seme della fede di Cristo, ne raccolgono copiosissimi frutti, e assembrano infiniti proseliti sotto il vessillo della croce. Là dove un dì la voce taumaturga del Saverio chiamava alla conoscenza del vero Dio la povera adamitica progenie barcollante tra le ombre del gentilesimo, là pure la predicazione dell'illustre s. Panteno, primo apostolo siciliano del secondo secolo, non meno efficace ne' suoi principii, salutare non meno e portentosa ne' suoi effetti, diffondeva la cognizione del Crocefisso, e strappava dalle mani di satanasso tante anime che ignoravano a qual prezzo inestimabile erano state redente (1).

Dopo il poco per noi detto, abbiamo di che confortarci

(1) V. il Crescimbeni.

(1) In seguito avremo argomento d'intrattenerci di proposito su questo santo, meritevole sotto ogni rapporto di essere più che forse non è conosciuto. Maestro di parecchi luminari del secondo e terzo secolo, lo fu ancora del celebre s. Clemente Alessandrino, dal quale veniva chiamato *revera sicula apis*. — Gli storici e padri coevi al terzo secolo tutti convengono nel ritenere che s. Panteno, reduce dalla sua predicazione delle Indie, portasse in Alessandria il vangelo di s. Matteo, che l'apostolo s. Bartolomeo, morendo, depositava presso que' popoli ch'egli avea convertito alla fede.

colla speranza di avere a sufficienza dimostro, che Sicilia nostra fu sempre forte nel domma, devota ai romani pontefici, fedele a' suoi monarchi, e per celeste misericordia non essere mai cadùta nel puranche minimo errore. Laonde la religione augustissima che noi professiamo, e che ne venne in preziosa eredità dai nostri maggiori, trovasi oggigiorno in quel medesimo stato di purità e illibatezza ond' essi la ricevettero dagli apostoli e dai loro discepoli, che l' hanno santamente predicata e suggellata col sangue.

Noi poi finalmente qui ci facciamo un dovere di chiudere il nostro dire ripetendo e soscrivendoci di tutto buon grado e devotamente a quanto scriveva il santo abate di Chiaravalle nella sua lettera 147 : *Quaecumque dixi, absque praejudicio sane dicta sunt sapientis, Romanae praesertim Ecclesiae auctoritati atque examini totum hoc, sicut et coetera quae ejusmodi sunt universa reservo : ipsius si quid aliter sapio paratus judicio emendari.*

Lorenzo Coco-Grasso
Primo Cappel. Sacram. nella Metrop. Chiesa di Pal.

(*a*) Come abbiamo detto, la costante tradizione venutaci dalla veneranda antichità, il contesto unisono degli scrittori nostri e di estere nazioni ne fanno ritenere essersi s. Pietro portato in Sicilia per visitare gli amati discepoli Berillo, Pancrazio, Massimo, Marciano, Filippo e Libertino. Oltre alle allegate testimonianze, ci è gradito riportare le seguenti. — Nelle notizie delle chiese di Palermo, Catania, Taormina, Siracusa e Girgenti il nostro Rocco Pirri lo afferma. Lo stesso fa il De Gaetani: *Post constitutam in Sicilia ecclesiam, romanae navigationis a s. Petro susceptae meminit* (In Isag. c. 17, In Vit. ss. Siculorum, t. I, p. 145). — S. Giovanni Crisostomo apud Lasc. in Sched. ms. — Metafra. in Comm. ss. Petri et Pauli ad diem 29 junii. — Emil. in vit. s. Petri. — Guglielmo Spira, Stor. eccl. — Innoc. pap. epist. ad Decent. *In Siciliam nullum hominum instituisse ecclesiam, nisi venerabilis apostolus Petrus.....* — Baronio negli annali 44: *S. Petrus apostolus Siciliam adiit.* — Morabito, Bonfiglio, Alberto Piccolo, p. Incofer, p. Belli, Perizzi e il citato p. Caracciolo pure accertano la venuta dell'apostolo in Messina. Il severo critico Tommaso D'Angelo negli annali della sua storia critica di Sicilia, part. 1, così scrive: *Ex scriptoribus siculis, quilibet patriae prospiciens Petri in decursum, ad alias civitates, et missos alios episcopos obtundit, vel hariolatur: suam Messanam adiisse censet Morabitus, Syracusas suas Caje'anus; Agrigentum misso Libertino gloriatur; Panormus Philippo, sed unius Catanae traditio firmior, quod Beryllum episcopum suscepit.* — E il celebre abate Vincenzo D'Amico: *Cat. illustr.* pag. 265: *De sancti Petri adventu Catanam, ad quam aliquando divertisse, dum e Syria Romam navigaret, vel circiter ann. XLIV, ut docet Baronius, vel ann. XLVII, ut Pagius arridet, firmissime credunt, ac uberrimum animarum fructum Beryllo olim discipulo gratulatum, templum inanium deorum cultui addictum, vulgo Panteon, uni Deo, ejusque ss. Genitrici ac Virgini dedicasse affirmant. Quare Rochus Pirrus* (not. eccl. cat. lib. 3), *sic scribebat: Hac occasione, ablato vetustatis errore, s.*

Petrus apostolus primum Catanae templum Dei Genitrici dedicavit : adde J .B. De Groasia, Cat. sac· tt 1, p. 149 e seg.

Ma sull' argomento n'è importante d'assai lo aggiugnere al già detto altre poche parole che serviranno a comprovare ognora più che non è vanità nazionale quella che ci fa ritenere essersi effettivamente verificata la venuta di s. Pietro nelle nostre contrade. Alle non dubbie e onorandissime autorità di Basilio imperatore d'Oriente, di s. Sofronio, patriarca gerosolimitano, Simone Metafraste e Giuseppe Innografico intorno al consecrato di Siracusa Marciano, ne giova unire la non meno grave e pregevole di parecchi scrittori, tanto più degni di fede in quanto che non tutti siciliani.

Come abbiamo esposto, meritevole è di grandissimo rispetto in prima la nostra tradizione intorno alla quale il Lannoi siciliano, ossia il più volte ricordato p. Tommaso D'Angelo, nella sua storia alla pag. 19 scriveva : *Panormitani traditioni compertum teneor* : *traditionem veneror :* poi l'analogia e la conghiettura non affatto priva di fondamento, la quale secondo il sommo G. C. card. Mantica *est rationabilis vestigium latentis veritatis, unde oritur opinio sapientium.*

Che s. Pietro abbia approdato ai nostri lidi lo dicono : il dotto p. Gravina *(Sinopsis theol. veter. patr.* pag. 57) ; G. B. Aurelio *(Descr. della Sicilia*, 1286, traduzione dell' orig. greco di B. Nicastro da Messina, 1636) ; Mosemio *(in praef. Mariani Valguarnera thes. antiquitat. et histor. sic.* vol. 13, *Biblioth. Univers.* tom. 4, pag. 150) ; Vincenzo Coronelli *(Atlant. venet.* pag. 11) ; Agostino Oldoino nelle *Aggiunte al Giaconio*, tom. 1.; Pietro Ranzano, t. V, lib. 25 (opera ms. che conservasi nella biblioteca dei pp. Predicatori in san Domenico, in Palermo) ; Aprile, *Cron. di Sic.* pag. 50 e 470 ; Amato *(De princ. temp. panorm.* lib. II, c. I, p. 10); Aurea, f. 119 e 120 ; Bonafede, pag. 189 ; Pirri *(Not. eccl. panor.* pag. 50, 54 e 56) ; Inveges *(Pal. sacr.* pag. 89) ; De Gaetani *(Isag.* c. 24, pag. 181) ; Alberti (*Comm. della vita di Crist.* part. 3, c. II, numero 254) ; Mongitore *(Pal. santif.* pag. 8), ed altri molti che prolisso sarebbe il riportare. Onde poi viemmeglio confermare il nostro proposito, udiamo quanto dice il citato Pirri riguardo il

principe degli apostoli *(De Abbatis*, lib. 4, pag. 151): *Marcianum Syracusis, Pancratium Tauromenei, Beryllum Catanae, Philippum Panormi destinavit, aliosque transvehendos in Trinacriam antistites summo cum studio curavit (sanctus Petrus).* Del seguente modo scrive il De Gaetani nelle sue *Isagoge*, al c. 37, pag. 277: *Quod at'inet ad episcopatum panormitanum a .s Petro institutum, firmissime aexistimo atque teneor.* (Veggasi ancora il Rinaldi. Ann. ecc.l ann. 46, pag. 75.)

Il più volte menzionato p. D'Angelo, cui nostro malgrado dobbiamo rimproverare aver voluto avvilire e denigrare la propria patria, Messina, dopo letto Calmet *(dissert. de itinere romano s. Petri tempore Neronis*, pag. 282); il Baronio, ann. 44, pag. 34; i Prolegomeni greci presso il Bollando, finalmente tornato in senno ed abiurata la propria pervicacia, nel lib. 53, sec. 1°, della sua opera così si esprime: *Enumeratos ergo episcopos ab apostolis in Sicilia constitutos, lubens sustineo: nempe Siracusis Marcianum, Catanae Beryllum, Tauromenei Pancratium et Maximum, Agrigenti Libertinum, Messanae Bacchylum aut Barchyrium, Panormi Philippum aut innominatum*..... Ma sarebbe un andar troppo per le lunghe se volessimo riportare tutto ciò che ne può far certi della venuta di s. Pietro anche in Palermo. Intorno al qual nostro sentimento conchiudiamo: 1° che Palermo ebbe dallo stesso apostolo Pietro il suo vescovo, e questo fu assolutamente quel Filippo, il quale consacrava in seguito il palermitano diacono di egual nome: II° che questo vescovo interveniva al concilio che tenevasi tra noi nell'anno 125, sibbene non trovasene fatta menzione da Baluzio, Cove, Battaglini ed altri, e il Dupin affermi che pei primi tre secoli della Chiesa non esiste vestigio di simili congreghe (il Fleury per altro sostiene che più concilii particolari ebbero luogo in questi stessi tre primi secoli). Udiamo quanto a siffatto proposito dice l'eruditissimo monsig. Fontanini *(Vind. antiquit. diplomata, lib. 1, cap. 11, pag. 1:3)*: « Sonosi rinvenuti a' nostri tempi infiniti privilegi, bolle, notizie e monumenti interessantissimi, dei quali non avcasi alcuna cognizione. » Oh quanto è da compiangere la saracina barbarie, che disperse tanti nostri preziosi monumenti che attestavano le glorie delle

quali potevamo insuperbire! *Heu rerum oblita tuarum!* Pertanto ad onta del silenzio degli scrittori e la opposizione del francese Dupin possiamo ritenere effettivamente aver avuto luogo il detto concilio. Leggasi ancora a maggiore conferma del soggetto che ci occupa la vita del nostro vescovo Filippo, scritta in greco, come alcuni vogliono, o dal dotto Eusebio, o da s. Atanasio, od anche dallo stesso diacono Filippo, di lui discepolo, o se non da questi, certamente da qualche scrittore sincrono.

Finalmente, onde non ci venga forse apposta la taccia di aver male veduto o di esserci ingannati per troppa buona fede nella trattazione di un argomento involto nel buio di secoli da noi lontanissimi, rimettiamo al distintissimo Melchiorre Cano, che intorno alla fede che si deve alla tradizione diceva: *Necessarium esse homines hominibus credere, nisi vita pecudum more degenda sit*; e per ultimo al grande vescovo d'Ippona, colle parole del quale ne piace dar termine a queste nostre allegazioni: *Quod didicerunt, docuerunt, quod a patribus receperunt, hoc filiis tradiderunt (majores nostri piissimi.....)*. E in altro luogo, nella lettera 108, lo stesso santo dottore soggiugne: *Non omnia, quae facta sunt scripta, inveniuntur, verumtamen facta esse a coeteris documentis probatur.*

(*b*) Nel giorno sesto delle calende di maggio, Indizione XV, l'anno 1091, sedente sul soglio apostolico in Roma Urbano II, Ruggieri conte di Calabria e di tutta la Sicilia, che avea liberata dalla saracena occupazione, dopo infinite largizioni in vantaggio delle nostre chiese e dei nostri vescovadi ed abbadie, assegnava ad Ausgerio, abate del monastero dei pp. Benedettini e vescovo di Catania, e donava in proprietà *pro se et episcopis successoribus* la stessa città di Catania, Aci con tutte le sue pertinenze, e così Paterò, Adernò, S. Anastasia, Centorbi e Castrogiovanni fino ai confini di Girgenti, di Troina, ec..... Indi il munificentissimo conte Ruggieri donava all'abate summentovato nella qualità di vescovo di quella città pure le campagne, i boschi, il mare, il fiume, il monte Etna e il Castello di Aci con li saracini, ec., riserbandosi solamente, che quante volte ei si portasse in

Catania e nel monastero suddetto, *Abbas et Monachi unum panem et unam justam vini illi darent per consuetudinem, et non amplius.* — Tale diploma fu dato in dicembre dell'anno 1091, e trovasi inserito nelle opere degli storici Grossis ed Amico...

Pure a' dì nostri il religiosissimo regnante N. S. Ferdinando II (D. G.), a fine di accrescere ognora più il decoro della Sicilia, a fare che altri comuni della stessa godessero più sollecitamente della spirituale assistenza, ottenne dalla corte Romana le relative bolle pei vescovati di nuova instituzione di Trapani, Caltanissetta, Aci-Reale e Noto, ch' egli munificamente dotò. Già non sono molti anni, l'altro augusto Ferdinando I, di gloriosa ricordanza, aveane stabilito in Caltagirone, Piazza e Nicosia. Sommano a diciotto le sedi vescovili e arcivescovili in Sicilia, compresa quella di Malta, oggi anche elevata ad arcivescovado in partibus di Rodi: essa è suffraganea al metropolitano di Palermo. Un collaboratore a questo Giornale ne promette di dare un ragionato catalogo statistico di tutte queste sedi, siccome un altro le biografiche notizie degli arcivescovi palermitani, cominciando da Ugone, fino all'ultimo decesso nel 1837 dotto, e degnissimo Card. D. Gaetano Maria Trigona Parisi, amorevolissimo e benemerito padre de' poveri.

(c) Ecco il diploma di questa investitura

URBANUS EPISCOPUS

servus servorum Dei, charissimo filio Rogerio Comiti Calabriae et Siciliae salutem et apostolicam benedictionem.

Quia prudentiam tuam supernae majestatis dignatio, multis triumphis et honoribus exaltavit, et probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plurimum dilatavit, sanctaeque sedi apostolicae devotam se multis modis exhibuit. Nos in specialem, atque charissimum filium ejusdem universalis Ecclesiae te assumpsimus. Idcirco de tuae probitatis sinceritate, plurimum confidentes, sicut verbis promisimus, ita etiam literarum auctoritate firmamus, quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis, aut

alterius qui legitimus tuae haeres extiterit, nullum in terra potestatis vestrae praeter voluntatem aut consilium vestrum, *Legatum Romanae* Ecclesiae statuimus; quinimo quae per Legatum acturi sumus, per vestram industriam legati vice exhiberi volumus. Quando ad vos ex latere nostro miserimus, ad salutem ecclesiarum, quae sub vestra potestate existunt, ad honorem B. Petri, sanctaeque sedis apostolicae, cui devote hactenus obedisti, quamque in opportunitatibus adjuvisti. Si vero celebrabitur concilium tibi mandavero, quatenus episcopos et abbates tuae terrae mihi mittas, quot et quos volueris mittas, alios ad servitium ecclesiarum, ac tutelam retineas. Omnipotens Dominus actus tuos in beneplacito dirigat. et te a peccatis absolutum, ad vitam aeternam perducat. — Datum Salerni per manum Joannis S. R. E. Diaconi, III nonas Julii. Ind. VII, an. 1098, pontificatus Urbani II, XI.

CORREZIONI ED AGGIUNZIONI

Pag. 5, lin. 4, dopo la parola *dipartivansi* si aggiunga: e per prima edificavano Messene.

» 6, » 1, dopo la parola *Segesta*, si aggiunga: Erice ed Elima, ora più non esistente.

» 6, » 14, dopo la parola *Siracusani*, si aggiunga: e nell'anno 3348 i Greci di Gela fabbricavano Agrigento.

» 14, » 19, dopo la parola *martire*, si aggiunga: di Mene (Mineo).

» 23, » 11, si corregga così: *Gregorius agrigentinus vir vitae sanctitatis, eloquentia et veritatis doctrinae omnibus prope superior.*

» 24, » 23, dopo la parola *procrastinanti*, si aggiunga: fautori della scismatica setta.

» 24, » 1, nota 2, dopo le parole *due Termini*, si aggiunga a preferenza famosi.

» 25, » 16, dopo la parola *concilio* si aggiunga: furono ammessi al pentimento o ritrattazione gl' italiani prelati prevaricatori.

» 25, » 17, in luogo di trecentosessanta *si legga* trecentosessantasette.

» 25, » 22, dopo la parola *Irene*, si aggiunga nata in Atene, e dopo la parola *Costantinopoli*, Parasio.

» 25, » 24, dopo la parola *Epifanio*, si aggiunga catanese.

» 26, » 17, alle parole *pieno di unzione e di dottrina* si sostituiscano l'altre: pieno di filosofica dottrina, sacra erudizione e religiosa unzione.

Poi deve leggersi sotto la seguente nota: Non fu questa la sola volta, come abbiamo osservato, che i vescovi siciliani fecero la chiusa dei concilii. A siffatto proposito pertanto possiamo ricordare, che nel 1417 il catanese vescovo Giovanni De Podio la faceva del concilio di Costanza, cominciatosi a tenere fino dal 1413 per deporre l' intruso Giovanni XXIII e sostenere Martino V, realmente in esso concilio eletto pontefice. Questi ne presedette infatti le susseguenti sessioni: vi si trovavano 300 vescovi accorsivi da tutto l'orbe cattolico, tra i quali Ubertino De Marinis, arcivescovo nostro, concorreva ad anatematizzare i 45 articoli di Giovanni Wicleffo, e gli eretici Giovanni Hus e Girolamo di Praga. V. Vito Amico, *Cat. Ill.*, t. 2, pag. 179; il prof. F. Ferrara nella

sua storia di Sicilia, t. 5, pag. 90 e 91, e nell'altra di Catania, vol. unico, pure dello stesso Ferrara; e sopra tutti si veggano gli atti di questo concilio.

Pag. 26, lin. 41, dopo la parola *Triocola*, si aggiunga: Teofane di Lilibeo; e dopo le altre *Stefano da Siracusa* si legga: quantunque nella quarta edizione greco-latina di Roma invece di Stefano si legga Galato, rappresentante la persona di Stefano, arcivescovo di Sicilia. Tutti gli scrittori di quel concilio affermano che questo sia stato sostenuto in tutte le sue parti dai vescovi nostri.

» 30, » 2, invece di *Lonellini* si legga Lomellini.

» 31, » 5, invece di *Atanasio* si legga Anastasio.

» 32, » 7, dopo la parola *Chiesa* alle parole, *che per ciò appunto ognora li sostenne e li protesse*, si sostituiscano quest'altre: allo stato, alla società ed alle lettere, onde ognora furono sostenuti e protetti. — Vi si legga sotto la seguente nota: — Vasta materia per compilare grossi volumi ci si presenterebbe se tutti riportar volessimo i grandi travagli che durarono maisempre i Regolari sia nel sostenere e difendere gli augusti diritti di nostra Religione, sia brandendo la penna contro i nemici di essa, sia infine per incrementare ognora più l'umano sapere. Ma bastino per tutti i lavori che fecero ne' trascorsi secoli gl'infaticabili padri della Congregazione Maurina in Francia, la mercè de' quali ci furono conservati, trasmessi, illustrati e tradotti i codici delle dottrine sacre e profane. Ai quali benemeriti si possono unire i pp. della Compagnia di Gesù e quelli dei pp. Domenicani, gli scritti dei primi particolarmente penetrando al di là de' mari, pure insieme a quelli di altre classi di religiose comunità, come stelle risplendono in tutto il cattolico firmamento.

» 35, » 24, in luogo di *Vincenzo* leggi Vito Amico.

» 36, » 2, In luogo di tt. si legga tom.

» 37, » 1, in luogo di *Abbatis* si legga *Abbatiis*.

» 39, » 15, invece delle parole *essa è*, leggi, ed allora.